

QUELLA LAPIDE INOPPORTUNA

di ALFIO CARUSO

È sacrosanto il rifiuto di collocare la lapide in ricordo di Luisa Ferida, fascinoso attrice che scelse durante i venti mesi di guerra civile di stare dalla parte sbagliata. E parte sbagliata non perché soccombente, ma perché sostenitrice di una dittatura colpevole, soprattutto, di aver varato le leggi della persecuzione razziale e di aver mandato il Paese allo sbaraglio affinché Mussolini avesse il suo migliaio di morti che gli consentisse di sedere al tavolo della pace. Appoggiare la Repubblica sociale di Salò significò anche appoggiare i nazisti che angariavano la popolazione, che deportavano tanti innocenti nei lager, che davano la caccia agli ebrei per spedirli nelle camere a gas. Ecco la parte dalla quale si schierò volontariamente Luisa Ferida: se lo fece per intima convinzione o per amore del suo compagno, Osvaldo Valenti, ci pare un dettaglio quasi irrilevante. Di sicuro le vennero agi e privilegi in un periodo di grandi stenti e di laceranti sofferenze. In un tal quadro diventa persino secondario se i due abbiano frequentato la sede della famigerata banda Koch, se abbiano partecipato alle torture inflitte alle vittime, benché la struggente testimonianza di Antonietta Romano, figlia dell'archivista capo della questura milanese nel '44, lasci pochi dubbi sulla loro presenza.

Bisogna avere una singolare idea della Storia e della convivenza civile per giustificare l'apposizione della targa con l'esser stata la Ferida fucilata in via Poliziano assieme a

Valenti, nonostante fosse incinta. Fu purtroppo la brutale conseguenza di una feroce guerra civile. La Ferida pagò fino alle estreme conseguenze un conto che era suo, a differenza dei tanti ammazzati dalla banda Koch, dalle brigate nere, dalla X Mas, dai tedeschi solo per aver creduto in un'Italia nuova e libera. La Ferida merita il rispetto dovuto a chi muore per le proprie idee, merita il dispiacere per la sua giovane vita stroncata assieme a quella che portava in grembo, ma non merita alcuna riconoscenza al pari di quanti decisero di militare nel campo degli oppressori. Malgrado la sciagurata tesi sostenuta da Luciano Violante, quando per le sue ambizioni politiche desiderava ingraziarsi la destra nostalgica, fra i caduti dei due fronti non può esistere un'equiparazione morale, bensì un'identica pietà. Lo testimoniano il generale Luigi Morena (94 anni) e il tenente colonnello Sergio Pivetta (89 anni). Nelle caotiche settimane successive all'8 settembre del '43 capitano, più per caso che per consapevolezza, nei ranghi del Cil (Corpo italiano di liberazione). Pur essendo cresciuti nel fascismo, capirono che bisognava voltare pagina e lo fecero. Pivetta fu tra i protagonisti della straordinaria conquista di Monte Marrone, Morena dello sfondamento di quota 363, che aprì la strada verso Bologna. Ogni 25 aprile i due ex ragazzi della generazione sfortunata vanno a salutare senza strombazzamenti gli amici rimasti dall'altra parte.